

DANIELA TORNATORE

L'ULTIMO RICORDO

Edizioni **LEIMA** 

L'ULTIMO RICORDO

Daniela Tornatore

EDIZIONI LEIMA, PALERMO, 2020

COLLANA LE STANZE, N° 34

ISBN: 978-88-98395-95-8

2020 © EDIZIONI LEIMA

FEBBRAIO 2020 PRIMA EDIZIONE

FEBBRAIO 2020 PRIMA RISTAMPA

REALIZZAZIONE EDITORIALE

Editing: Roberta Impallomeni

Contributi a redazione e correzione del testo: Azzurra Sichera

Progetto grafico della copertina: Alessandro Fiore

Consci del lungo lavoro legato alla buona realizzazione di ogni volume, e sapendo per esperienza quanto sia difficile produrre un testo assolutamente privo di errori, saremo grati a tutti i lettori che vorranno gentilmente segnalarceli, o che vorranno darci qualsiasi suggerimento per migliorare.

Scriveteci a:

libri@edizionileima.it

www.edizionileima.it

L'ULTIMO RICORDO

*“Il segreto delle grandi storie è che esse non hanno segreti.
Le grandi storie sono quelle che abbiamo già sentito
e che vogliamo sentire di nuovo. Quelle in cui possiamo
entrare da una parte qualunque e starci comodi.
Non ci ingannano con trasalimenti e finali a sorpresa.
Non ci sorprendono con l'imprevisto.
Ci sono familiari come le case in cui abitiamo, come l'odore
della pelle del nostro amante. Sappiamo in anticipo come
vanno a finire, eppure le seguiamo come se non lo sapessimo.
Allo stesso modo in cui sappiamo che un giorno
dovremo morire, ma viviamo come se lo ignorassimo.
Nelle grandi storie sappiamo chi sopravvive,
chi muore, chi trova l'amore e chi no.
E ciò nonostante, vogliamo sentirle un'altra volta.
In questo consiste il loro mistero e la loro magia”.*

Arundhati Roy

6 febbraio 2001

ANNA

C'è sempre la pioggia nei giorni più felici della mia vita. Chissà perché. Del resto i giorni felici sembra che arrivino soltanto d'inverno. Ne sono certa, me li ricordo tutti. Ricordare per me è proprio una questione di rispetto. Non sopporto l'idea che i documenti della nostra mente vadano perduti come se non fossero mai esistiti, come se tutto non fosse mai avvenuto. La mia è quasi un'ossessione, sono una professionista della memoria. Non mi limito ai numeri di telefono, alle date, ai volti e ai nomi. Io conservo anche l'atmosfera di un luogo, un profumo nell'aria, il sapore di un bacio, le espressioni di un volto, le parole inaspettate. Ogni cosa che ci accade è sacra.

I ricordi, soprattutto quelli belli, alla fine diventano un'esigenza. Ecco perché, di tanto in tanto, li spolvero pure, li tiro fuori dalla loro scatola per farli respirare, prima di conservarli di nuovo con cura. È la mia attività preferita, avrei dovuto fare l'archivista.

Piove anche oggi. Il cielo è grigio, l'aria è umida, il traffico sembra scorrevole e, per fortuna, non è come l'ultima volta. Il parabrezza è appannato e devo aprire il finestrino. Sono agitata, fumerei volentieri un paio di sigarette, ma resisto. Devo tenere a bada il mio stomaco:

potranno passare anche secoli, ma sarà sempre sottosopra quando devo incontrare Paolo. Lui, invece, tanto per tranquillizzarmi mi ha già detto che devo fare in fretta perché abbiamo *“poco tempo”*.

Poco tempo... siamo alle solite! La radio è accesa e trasmette solo pubblicità, ma è inutile cambiare frequenza. Come quando il sabato sera vai in pizzeria, non hai prenotato e ti dicono che devi aspettare mezz'ora. Tu resti, perché sai che andare da un'altra parte ti farebbe perdere più tempo. Tanto, prima o poi, la musica riprenderà.

Il semaforo è rosso e ne approfitto per guardarmi nello specchietto retrovisore. Il trucco mi piace, ci ho messo due ore per farlo così. I capelli, con questa umidità, sono elettrizzati. Fa già capolino qualche filo bianco ma sono più lunghi, finalmente. L'ultima volta che li ho tagliati dopo l'ennesima follia, Paolo mi ha fatto promettere di non riprovarci mai più. Dice che sto bene anche con i capelli corti, ma che semplicemente non sono io. Per una volta mi trovo d'accordo con lui. La sua somigliava tanto a una dichiarazione d'amore, peccato che non lo fosse. In ogni caso, mai farglielo notare. È meglio.

Mi fermo a guardare i miei occhi e quest'espressione l'ho già vista mille volte. È quella di un'attesa spasmodica che sta per finire. Se si potesse fare un ritratto dell'amore disperatamente impossibile, sarebbe una donna in mezzo al traffico che corre dal suo amante nell'ora di punta. Provo a guardarli con indulgenza, questi due occhi scuri incorniciati nel nuovo mascara nero e denso, che avvolge le ciglia e le tira su. Niente a che vedere con la mia incapacità di acquistare i rossetti. A furia di cercare la tonalità giusta, me ne ritrovo una sfilza e sono praticamente tutti uguali.

Vabbe', il momento di intimità è già finito, e finalmente anche la pubblicità. Dietro di me le macchine strombazzano. Il semaforo è verde. Sospiro e ingrano la prima. La radio trasmette Patty Pravo... *"Se perdo te, cosa farò? Io non so più restare sola"*.

Non è che questo brano meraviglioso, che non sentivo da secoli, sia proprio il massimo del buon auspicio, in questo momento. Invecchio, ma non ho mai smesso di fare il mio gioco preferito: quando sono in macchina, mi piace accendere la radio e concentrarmi sulla strofa della canzone che è in onda in quel preciso istante. Come se quelle parole e solo quelle, in quello spazio di tempo e non in un altro, fossero lì per dirmi qualcosa. È una specie di roulette russa della musica, divertente e spietata allo stesso modo. Una volta, per esempio, subito dopo un colloquio di lavoro andato malissimo, ho acceso la radio e ho trovato Vasco Rossi che cantava: *"Voglio una vita maleducata, di quelle vite fatte così"*. A volte sembrano battute irriverenti, altre volte risposte piovute dal cielo. E io le prendo per buone.

I tempi sono eternamente lunghi. Aspetto questo momento da un mese. O forse dovrei dire che lo aspetto, come sempre. Sono emozionata, ho le mani fredde e sudate. Non è una novità, con Paolo è così. Quando arrivo è come se fosse la prima volta, quando me ne vado è come se fosse l'ultima. Non sono mai riuscita a trovare un equilibrio, ammesso che esista. Secondo me questa storia dell'equilibrio è un'invenzione. Io che non posso restare un solo giorno senza sentirlo, non lo vedo da un mese. Che poi sì, un mese è tanto, ma è anche una bazzecola, considerato che siamo riusciti a stare lontani senza mai rivolgerci la parola per periodi molto più lunghi. Non è mica da un giorno che va avanti questa storia!

La colpa è sempre stata mia. Non è lui che se ne va, sono io che sparisco tutte le volte che il dolore e la rabbia diventano insopportabili. Mi trasformo. Mi trasformo e divento solo pensiero. Pensiero e inazione. Dentro di me domande ossessive di desiderio e totale incapacità di cercarlo o anche solo di scrivergli una parola.

Ecco, la vivo proprio così. Poi mi passa e fingo di accettare che quello che mi dà possa bastarmi. Almeno fino alla prossima sfuriata. Paolo dice sempre che se dipendesse da lui andremmo pacificamente avanti per tutta la vita, che non vorrebbe perdermi mai. Altra affermazione che somiglia tanto a una dichiarazione amorosa. Faccio finta di non sentire. Potevo innamorarmi di una persona normale, io?

È tutta una infinita altalena di sentimenti contrastanti, contraddittori come la pioggia nei miei giorni felici.

La prima cosa che ho imparato di Paolo è che non devo chiedergli mai niente. “Dove sei?” è già una domanda pericolosa. Potrebbe essere a letto con un’altra donna e non avrebbe nessuna difficoltà a spiattellarmelo. Ci sono già cascata e preferisco non sapere nulla. Lasciarlo libero di fare quello che vuole, nessun obbligo, nessun dovere. È sempre stato questo il nostro accordo. Un simpatico accordo del cavolo. Io, piuttosto, vorrei conoscere ogni suo passo e invecchiare con lui. Forse lo stiamo già facendo, ma non è la stessa cosa. E poi, è proprio da questo che Paolo fugge. E più si dà alla fuga, più sono convinta che mi ami a sua insaputa.

Dicono che la felicità riconquistata non sia poi all’altezza del prezzo pagato. Temo sia vero, ma non è così per me, non in questo caso. Con Paolo riconquisto la felicità tutte le volte, puntualmente una nuova e sofferta, e so che ne vale la pena. Malgrado le conseguenze.

Lui è tutta la mia vita, letteralmente. Sembra un'assurdità, ma non sono una sprovveduta, so quello che dico. Mi viene da piangere se ci penso. Questo vale anche per tutti quei lunghi periodi in cui mi impongo di allontanarlo. Sono furiosa, sì, ma lo amo lo stesso. E mi manca da morire.

Non l'ho odiato sul serio neppure una volta e credo che non succederà mai. A lui non l'ho mai detto, tanto non gliene importerebbe nulla. Lo conosco a memoria, non ho bisogno di condividere la quotidianità per capire com'è fatto. Leggo nei suoi pensieri, intuisco le cose prima che accadano, riesco ad anticipare le sue reazioni. Sono perfettamente sintonizzata sulla sua frequenza.

Mi sento come un foglio di carta carbone, il cartamodello preciso sul quale i sarti tagliano una giacca, una gonna o una camicia. Questo è un bel guaio. Perché se il tuo interlocutore è un pavido, lo costringi a nascondersi e a non mostrarsi mai completamente per quello che è. E tu appari soltanto come una pazza esaltata. Invece, io ci azzecco perché lo vivo sulla mia pelle, perché lo sento, ecco tutto. Non è una cosa che ho voluto, non sarei arrivata a tanto. Sono stata programmata così, che ci posso fare? L'ho sempre detto che lo sceneggiatore del mio destino è uno bravo.

La prima volta in cui ho trovato il coraggio di dirgli *"Ti amo"*, Paolo mi ha risposto testualmente: *"Brava, bella cazzata!"*. E se n'è andato. Ancora me lo ricordo quel giorno. Era un 9 maggio e splendeva il sole. Ho provato mille volte a dimenticarlo, ma è impossibile, sarebbe una violenza inutile.

Che poi, quando vuole, riesce a farmi contenta. Non pretendo mica tanto. Basta una telefonata in più, un mes-

saggio più carino. Con lui lì a ripetermi: “Ricorda, «niente» non è mai meglio di «un po'»”. Come se non lo sapessi! Così un bel giorno ho deciso di smetterla di massacrarmi da sola: è brutale costringermi a non vederlo o, peggio, a non amarlo.

Forse ha ragione Paolo, sarebbe molto più semplice vivere questa storia così com'è, affrontando le situazioni per quelle che sono. Senza aspettarsi niente. Io ci provo, ma poi è più forte di me. Lui fa tanto il duro, ma lo so che in fondo mi vuole bene. Ecco perché non riesce a lasciarmi andare via definitivamente. Ma nemmeno a cedere una volta per tutte, purtroppo. Non lo vuole abbastanza.

Abbiamo litigato talmente tante volte che ho perso il conto. Quanti anni passati a scontrarci duramente. Io sempre a chiedergli “Perché?”, lui incapace di darmi una risposta accettabile. E sono sempre io ad avere la peggio... “Chi meno ama è il più forte, si sa”. No, non c'è Marco Ferradini alla radio a cantare il suo *Teorema*. Tuttavia sorrido se penso che chiunque, al mio posto, avrebbe già mollato.

“Sparisci e non farti rivedere mai più”.

Vale anche per Paolo. Mica è facile avere a che fare con una che ti sputa in faccia la realtà: quella, cioè, di essere un irrisolto stronzo anaffettivo. Eppure, battaglia dopo battaglia, tregua dopo tregua, siamo arrivati fin qui. Io scappo, lui mi riprende. Non si finisce mai e mi ostino a credere che questo voglia dire qualcosa. Il mio teorema, forse, non è del tutto campato in aria.

Su questa linea di mezzeria dritta e bianca, in mezzo all'asfalto scuro e lucido che scorre sotto di me, rivedo tutta la mia vita. Anche le aspettative, prima o poi, hanno una fine e Paolo è la più grande che abbia mai avuto. Ho

raggiunto la consapevolezza che le cose tra noi non cambieranno e, visto che ci siamo appena ritrovati dopo l'ennesima rottura, adesso che la pace sembra essere tornata, io non voglio rovinare la magia. Andrà tutto bene. Forse.

Claudio Baglioni ha capito tutto: *“Sei più sincera quando dici una bugia”*. Grande verità. Basterebbe declinare questa frase al maschile. Non è vero che Paolo non mi ama, non ci ho mai creduto. Per questo mi trovo ancora qui. Nessuno può voler fuggire da ciò che lo attrae. Un uomo che cerca la stessa donna per tutta la vita e nel contempo la respinge, non è innamorato. Probabilmente è pazzo di lei.

L'ultima curva. Incredibile, sono in macchina da mezz'ora e non ho pensato che a lui. Come sempre. Riesco ancora perfino a sorprendermi. Mi è venuto pure il singhiozzo. Mi chiedo ogni volta se Paolo riuscirebbe a immaginare mai tutto questo tumulto, e che diavolo penserebbe della febbre malarica che mi assale e che devo dissimulare. Se gli raccontassi ogni brivido, ogni sussulto, lo spaventerei. Anche se poi mi perdona qualsiasi cosa. Almeno questo.

Ok, basta, devo scaricare la tensione, sciogliere i muscoli, fare esercizi di respirazione. Vedo la sua macchina, lui è già qui. Trovo subito il parcheggio anche per la mia. Se non fosse che non voglio in alcun modo turbare nemmeno il più impercettibile degli ingranaggi di questo gigantesco - ma non perfetto, con tutto il rispetto - meccanismo celeste, direi che oggi i pianeti sembrano allineati. Ma non ci voglio pensare.

Spengo il motore, mentre il mio battito cardiaco accelera. Proprio in questo momento dalla radio Edoardo Bennato canta: *“Sei testardo, questo è sicuro, quindi ti puoi*

salvare ancora". Sono stata proprio fortunata a trovare una programmazione radiofonica così bella. Fammi un po' vedere... Radio d'Autore Anni '90... mai sentita. Al ritorno devo sintonizzarla tra le mie preferite.

Off.

Eccoci qua, ho mille pulsazioni al minuto. È febbraio ma sono quasi sudata. Sono in perfetto orario, né in anticipo né in ritardo. Piove lentamente, di una pioggia dolce e leggera. I rumori della città sembrano ovattati e, nonostante sia l'ora di pranzo, non c'è il solito via vai per strada. Per un attimo mi illudo che si siano messi tutti d'accordo... *"Sssshhhh, ora lasciamoli soli, è il loro momento"*.

Un ultimo sguardo allo specchietto retrovisore. Scendo dalla macchina, chiudo lo sportello, inserisco l'allarme. Mi allontanano quasi come se non dovessi rivederla mai più. Dietro di me si sente la risata di una ragazzina. Sua madre le sta dicendo: "Se sarai promossa, quest'estate ti porteremo a New York a vedere le Torri gemelle".

Io guardo il cielo per un istante e faccio un respiro profondo. Sono arrivata, entro. Paolo, al contrario di me, sembra fresco come una rosa. Sembra, appunto.

"Sei già in ritardo di un minuto...".

Lo adoro.

Sorride, sorrido anch'io.

"Quello in ritardo sei tu".